

Basim Magdy

(Assiut, Egitto, 1977)

Da circa un decennio Basim Magdy si serve di un particolare processo di lavorazione della pellicola che chiama "film pickling". Si tratta di una vera e propria messa in salamoia del materiale, che per un certo tempo viene immerso all'interno di sostanze corrosive di uso domestico come l'aceto o la coca cola. Il contatto con i liquidi innesca una serie di reazioni chimiche che egli riesce a prevedere solo in parte e che, a seconda del periodo di posa, della qualità del film e dell'acido utilizzato, determinano il grado di deterioramento e la colorazione che prevarrà nell'immagine finale. In un momento storico definito dall'obsolescenza della tecnica analogica, l'artista rivolge la sua attenzione alle qualità più materiche della pellicola. Non si lascia trascinare da vaghi sentimenti nostalgici: è piuttosto la fascinazione per le innumerevoli distorsioni che questo trattamento artigianale può provocare a convincerlo a sperimentare con una tipologia di sostanze economiche e di facile reperibilità. L'operazione di messa in salamoia gli permette di ottenere immagini dalle tinte acide, con caotiche doppie esposizioni e segni causati dalle infiltrazioni di luce sulla pellicola non ancora sviluppata.

Le opere di Magdy – che oltre a fotografie e cortometraggi crea anche installazioni e opere su carta a metà tra pittura, disegno e collage – sono narrazioni non lineari di un futuro fantascientifico ma malinconico, segnato dal crollo delle promesse e dei sogni degli uomini. I protagonisti sono isolati e incapaci di reagire: messi di fronte all'inevitabilità dei propri fallimenti, sono spinti da una cieca speranza a ripetere gli errori passati. L'artista, critico nei confronti dell'idea che il trascorrere del tempo implichi necessariamente crescita e progresso, immagina perfino un mondo da cui l'uomo è assente. Restano soltanto paesaggi vulcanici e vuoti (*Investigating the Color Spectrum of a Post-Apocalyptic Future Landscape*, 2013), frammenti di statue inespresse e animali tassidermizzati (*The Many Colors of the Sky Radiate Forgetfulness*, 2014) e incomprensibili messaggi di chat tra bot (*New Acid*, 2019).

Una caratteristica del lavoro di Magdy è l'uso massiccio della parola scritta: nei titoli lunghi e poetici delle sue opere, fin troppo ambigui per fornire un'utile chiave interpretativa; nelle didascalie che sostituiscono la voce narrante nei cortometraggi ma scorrono fuori sincrono rispetto alle immagini sullo schermo; infine nei testi che riporta sul muro, carichi di un cinismo che punge nel vivo lo spettatore-lettore. Anche la frase trascritta nell'installazione che è stata acquisita per la collezione *Clowns*, 2014 risuona come un commento spietato nei confronti delle strutture che regolano il nostro mondo: "Dopo molte riflessioni e dibattiti, i pagliacci che governano questa società degenerante hanno concordato che ci fosse un solo modo per spiegare lo status quo alle masse: anche loro sono pagliacci, e questo lascia tutti senza un pubblico".

RA